

## Filippo Turati

Filippo Turati, tra i fondatori del Partito socialista italiano e appartenente alla prima generazione di antifascisti, nasce a Canzo, in provincia di Como, il 26 novembre 1857. Laureatosi in giurisprudenza nel 1877 a Bologna, si trasferisce a Cremona e poi a Milano. Nel 1885 conosce Anna Kuliscioff con cui inizia una relazione. Avvicinatosi al marxismo, matura la sua teoria per un socialismo riformista, al fine di realizzare un cambiamento pacifico e graduale della società. Nel 1889 costituisce, con la Kuliscioff, la Lega socialista milanese.

Nel 1891 fonda la rivista "Critica sociale" e, nel 1892, insieme a Bissolati ed altri, il Partito socialista dei lavoratori italiani, che dal 1895 si chiamerà Partito socialista italiano. È eletto deputato nel 1896 e sarà poi rieletto nelle successive otto legislature del Regno. Durante la violenta repressione seguita ai moti di Milano del maggio 1898, scoppiati per protesta contro il caro-pane, è condannato a dodici anni di carcere, ma nel 1899, dopo un anno di detenzione, ottiene la liberazione per indulto.

Al Congresso del partito socialista del 1900, la sua linea riformista, sostenuta da Bissolati, Bonomi e Treves, prevale per la prima volta su quella rivoluzionaria di Ferri e Labriola. L'aspra dialettica tra rivoluzionari e riformisti caratterizza gli anni successivi.

In particolare, nel 1912, si riafferma l'ala sinistra del partito – dal quale sono espulsi Bissolati, Bonomi ed altri – e Turati si impegna nella difesa della sua corrente riformista. In quel periodo si oppone alla guerra di Libia, voluta da Giolitti, di cui aveva invece apprezzato le promesse riformiste, tanto che questi, nel 1903 e nel 1911 lo aveva invitato a far parte dei suoi dicasteri, ricevendo però un rifiuto. Nel 1913 plaude alle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile, anche se, come gli altri socialisti, reclama il diritto di voto per entrambi i sessi.

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, si dichiara neutralista, ma, con la disfatta di Caporetto del 1917, sostiene le ragioni del conflitto divenuto "difensivo". Nel dopoguerra, di fronte alle dimostrazioni dei nazionalisti e del nascente movimento fascista, con la sua carica violenta ed eversiva, si adopera per la tutela delle istituzioni liberal-democratiche. Dichiara il suo appoggio al governo Bonomi ed è per questo espulso dal partito nel 1922. Fonda, quindi, con Matteotti, il Partito socialista unitario.

Nel giugno 1924 partecipa con Amendola ed altri deputati alla protesta detta dell'"Aventino", abbandonando i lavori parlamentari in seguito al rapimento di Matteotti, il cui cadavere è ritrovato dopo due mesi. Gli aventiniani denunciano le violenze degli squadristi fascisti e chiedono il ripristino delle legalità costituzionali. Dopo che Mussolini, con il discorso del 3 gennaio 1925, si assume le responsabilità politiche delle violenze di quegli anni, gli aventiniani tornano nell'Aula parlamentare, da cui saranno espulsi nel novembre 1926, con il consolidarsi della dittatura fascista. Nel dicembre 1926 compie un'avventurosa fuga in Francia, con l'aiuto di Pertini, Rosselli e Parri. In esilio anima la protesta antifascista, con esponenti di altri partiti italiani. Muore a Parigi il 29 marzo 1932, dopo aver promosso la riunificazione del partito socialista, avvenuta nel 1930.